

La famiglia di acquavitari Tutone e l'invenzione dell'Anice Unico

Un disegno del 1724, edito da Mongitore, ci mostra la scena di un venditore d'acqua (acquaiuolo o *acquavitaru*) che assiste tra la folla di Piazza Marina ad uno dei tanti roghi della Santa Inquisizione (autodafè), mentre da una poesia del famoso poeta dialettale palermitano Giovanni Meli (1740-1815), composta nel 1759, abbiamo la descrizione di un *acquavitaru* che vende acqua con anice, ossia il cosiddetto *zammù*, termine di origine araba di incerto significato sebbene possa derivare anche da *sammù*, come viene chiamata in alcune regioni italiane la sambuca, un liquore a base di seme di anice.

Un tempo gli acquaioli palermitani giravano per le strade con una piccola cantimplora (la bozza) contenente acqua fredda, portando anche una bottiglietta di anice e alcuni bicchieri (gotti), finché dall'anno 1860 qualcuno di essi acquavitari pensò bene di sistemarsi in qualche angolo di piazza con una *tavulidda* o deschetto e la classica *quartara*. Molto significativo per l'argomento oggetto del presente studio, è il contenuto di un atto stipulato il 3 giugno 1703 dal notaio palermitano Cristoforo Ragusa, con il quale tale Antonino Lo Jacono concedeva in subaffitto all'acquaiolo Francesco di Pace, «... ut dicitur una tavola di vendere acqua annivata consistente in due boffe à naca, un Barrile, un tinello, quattro sottocoppe, e n° dodici gotti di cristallo e questo ad effetto di poterla armare nelli due posti alli quattro cantoneri cioè uno dove stà il Spett. di Massa e l'altro dove stà Don Lorenzo Celesia, al detto dello Jacono concessi dall'Ill. mo Senato di questa Città... ». Per l'occasione «... dicto de Paci teneatur declarare in primo die mense Maij 1705, ultimi anni de firmo si vollet continuare pro anno 1705 et 1706 primo anno de respecto.... ».



Dal deschetto al chiosco il passo fu breve se poco dopo il Pitrè descriveva alcuni chioschi come «fantastici, per i giganteschi bicchieri con pesci color d'oro e d'argento, per i limoni in mezzo all'acqua o contornanti l'edicola medesima, per le foglie verdi sparse qua e là in giro». Tra questi chioschi ve n'era uno particolare in piazza Fieravecchia (oggi della Rivoluzione), all'ombra della statua del Vecchio Palermo, intestato alla celebre famiglia di acquavitari Tutone. «Esso era annesso – come apprendiamo dal sito internet www.tutone.it – a una tabaccheria di proprietà della stessa famiglia, e si trattava di un negozio frequentato anche dall'aristocrazia palermitana, vicino com'era al Teatro Santa Cecilia, il più importante teatro della città fino al 1892. Fu consueto, fino ai primi del Novecento, vedere eleganti signore che facevano fermare le loro carrozze di fronte al chiosco per dissetarsi con acqua e anice».

Nell'ottocento, «la produzione dell'Anice Unico avveniva sempre nel locale di piazza Fieravecchia. Si preparavano forniture anche per l'esercito poiché allora si faceva bere alla truppa senz'acqua, come energetico. Aggiunto invece all'acqua, è uno straordinario dissetante con comprovati benefici effetti tonico-digestivi, diuretici e carminativi (previene la formazione di gas intestinali)». Viene anche usato come correttivo del caffè bollente e i ragazzi al bar lo miscelano pure con la Coca Cola.

«Probabilmente questa formula dell'anice per acqua fu creata proprio dai Tutone nel 1813, utilizzando l'anelolo venduto in farmacia, ovvero l'olio essenziale che si ricava dai semi dell'anice stellato (quest'ultimo è ancor oggi l'elemento fondamentale del prodotto e viene importato direttamente dalla Cina Popolare). Si trattò di una ricetta nuova per la produzione di quello *zammù* che già si usava da tanti secoli. E per evidenziare la distinzione si utilizzò il nome di Anice Unico».

Una mia ricerca documentaria retrodata di un cinquantennio la storia della famiglia Tutone, o Titone come appare da una serie di atti stipulati tra il 1760 e il 1764 dal notaio Giovanni Errante di Palermo, conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo, fondo dei Notai Defunti (VI stanza). Il più antico di tali documenti, datato 6 novembre 1760, concerne la persona di Tommaso Titone, acquavitaro e produttore di *petra fennula* (tipico dolce duro fatto di cedro tritato, cotto nel miele condito con aromi), il quale prendeva a bottega il giovane Biagio Canciura di anni 13, su segnalazione del suo padrino mastro Giuseppe Baffaluni. Per l'occasione il signor Titone si obbligava a fornire al giovane famulo «vestimenta et indumenta necessaria et in eius fine ut dicitur la bozza ed altro alla medesima attinente e la sua cascietta con l'acquavite e petrafendola conforme è solito»; col patto che in caso di malattia del detto garzone, il Titone sia obbligato a ospitarlo e prendersene cura per lo spazio di giorni otto.

Un altro documento notarile del 13 maggio 1761 menziona un Giuseppe Titone con la qualifica di *acquavitaro*, forse fratello del precedente, il quale prende in affitto da un tale Rocco Puccio «lo posto a cantoniera di detto di Puccio per vendere acqua vite in hac Urbe Panormi in vanella ut dicitur delli Panneri». I patti e le condizioni erano: «Primo che sia lecito a detto di Puccio in tempo di Quaresima e di Santa Rosalia in detto posto, potere armare la tavola con il tirrone. E più che sia lecito la matina e doppo pranzo detto di Puccio, quando se ne anderà sudetto di Titone, fare vendere frutta alle bottegare come ancora fare vendere poma alli Napoletani».

Da una serie di atti notarili stipulati sempre dal notaio Giovanni Errante, nel

mezzo di giugno 1761, apprendiamo che esisteva a Palermo una strada detta della «vanella dell'Acquavitaro collaterale la Chiesa dell'Acquavitaro». È probabile che i Titone fossero originari di Ventimiglia di Sicilia o di Baucina, come si evince da un altro atto notarile del 26 settembre 1761 nel quale si legge che un tale Giuseppe Zucco si obbliga con Giuseppe Titone «ut dicitur portare qui in Palermo tutta quella quantità d'acquavite che farà detto di Titone nelle terre di Calamigna e Bocina tanto d'inverno quanto di estate e questo da oggi innanzi per tutto il mese di settembre del seguente anno 1762... Pro mercede infrascritta da oggi innanzi per tutto aprile a tarì ventiquattro botte nel mese di maggio, e giugno a tarì venti botte, e dal primo luglio per tutto settembre di detto anno 1762 a tarì ventiquattro botte... Sub infrascritti patti che il detto di Zucco quando si troverà in Calamigna sij nell'obbligo dare al magazzino di detto di Titone tutta quella quantità di vino vorrà portata sudetto di Titone e questo a prezzi soliti... Di più che il detto di Zucco sia tenuto ed obbligato restituire al detto di Titone ad ogni sua richiesta, che tiene in suo potere per conto di Titone cioè: un lamiccio con suo cappello, una tromba, una pala, una cognatella con due cogni, una statia, n° dieci barrile, n° due bagliola (il bugliolo era un contenitore che si usava come cesso per i carcerati), un serrattizzo (una botte tagliata a metà) e n° quattro mezzi barrile... ».

Un altro documento notarile riguardante sempre Giuseppe Titone, redatto pure il 26 settembre 1761, c'informa che un tale mastro Onofrio Immarrato si obbliga col detto Titone «ut dicitur allammicare tutta quella quantità di vino in fare acquaviti che li sarà consignata o fatta consignare da detto di Titone in quelle parti e luoghi li designerà sudetto di Titone e questo da oggi innanzi per tutto il mese di settembre p. v. 1762 e non mancare. Et hoc pro mercede infrascritta ut dicitur l'acquavite a grana dieci la lammicata, e lo spirito a ragione di tarì due il giorno per dritto di allamicatura...». Dell'esistenza di questa altra famiglia di distillatori palermitani quali gli Immarrato, si ha notizia da un altro atto del 9 marzo 1805 stilato a Palermo dal notaio



Venditore ambulante di acqua (immagine tratta dal web)



Rosario Averna, con il quale si attesta che *magister* Placido Immarrata, forse figlio del precitato *magister* Onofrio Immarrato, si obbliga con don Carlo Caccamo «a lavorare e distillare barrili trentasei d'acquavite di buona qualità, odore e colore... con dover bensì avere consignati dal detto di Caccamo, ad ogni sua semplice richiesta botti dieci di vino ossia barrili tre e mezzo di vino per ogni barrile d'acquavite, con dovere avere pure legni, affitto di lambicco, oglio, garzoni, trasporto del vino da dove si ritrova riposto per insino al magazzino in cui devesi distillare...» al prezzo di tari quattro e grana cinque per ogni barile d'acquavite.

L'ultimo documento riguardante Giuseppe Titone, menzionato con la solita qualifica di *acquavitaro*, riporta la data del 16 ottobre 1764 e concerne un contratto di sublocazione da parte di un tale Giuseppe D'Anzò il quale concedeva «ut dicitur il posto collaterale alla sua bottega di confittiero nella strada delli Pannieri ed innanti la porta della casa d'abitazione del medesimo... e questo a fine di vendere acqua e qualunque sorte di spirito, petrafendola e scorci d'arangi ed ogn'altro attinente ad *acquavitaro*... ». Concludiamo la serie dei documenti da me ritrovati con un atto datato 3 dicembre 1762, riguardante nuovamente Tommaso Titone e contenente un contratto

di obbligazione col quale un tale Girolamo Azzarello mandava suo figlio Vincenzo «ad serviendum ditto de Titone in eius arte ut dicitur d'acquavitaro et hoc pro spatium et tempus annos septem ab hodie in antea...»; con l'obbligo che in caso di malattia il detto di Titone «debba governare il detto garzone per giorni dieci a spese di esso di Titone e questo tante volte quante volte il caso della malatia sudetta succedesse». Va rilevato che uno dei due Titone sin qui menzionati, Giuseppe, potrebbe essere il nonno di quel Giuseppe Tutone, residente in via Toledo n° 96, di professione *acquavitaro* nato nel 1770 e morto il 25 agosto 1835 riportato nella tabella dei morti della famiglia Tutone, quale ho ricavato dai registri dello Stato Civile di Palermo conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo. Il sopradetto Giuseppe Tutone aveva sposato in prime nozze Cecilia Lanzafama e in seconde nozze Concetta Bivaldi (o Vivaldi). Dal secondo matrimonio era nato un Salvatore morto bambino all'età di 2 anni il 19 maggio 1821.

Dai registri dello Stato Civile di Palermo, emergono tra l'altro, le qualifiche professionali dei vari componenti della famiglia Tutone: accanto alla qualifica di *acquavitaro* e/o *acquajuolo*, figurano anche quelle di caffettiere, cioccolatiere, sambucaro, friggitore e cantiniere.

Mi piace riportare, a conclusione del presente saggio, un inserto pubblicitario dei fratelli Tutone, comparso sul “Corriere dell'Isola” del 21-22 giugno 1898: «Per l'estate raccomandasi alle famiglie usare per l'acqua il rinomato Anice Unico dell'antica fabbrica Fratelli Tutone. Casa fondata nel 1832 – Palermo – Piazza Rivoluzione (Fieravecchia) i soli che ne posseggono il vero segreto di fabbricazione. Detto Anice (*Zambù*) per sua natura gustosissimo, apprezzato da celebrità mediche, prestasi mirabilmente ai diabetici, non contenendo alcuna sostanza zuccherina. La stessa Ditta Fratelli Tutone – dietro cartolina vaglia di L. 5 – spedisce in tutto il Regno pacchi postali di numero 4 bottiglie Anice distillato di grammi 300 circa, franco di porto. Vende pure la vera Essenza di finocchio nostrale – fabbricazione propria – a L. 28 rotolo (gr. 800). Anice litro L. 2,10 – Bottiglia grande L. 1 – Piccola cent. 30. Guardarsi dalle contraffazioni». [•]